Rosanna Sornicola

Gli studi sul parlato ieri e domani

Negli ultimi anni si è assistito ad un crescente interesse per lo studio dei fenomeni di parlato. Il panorama delle ricerche, non soltanto europee, ma anche americane, si è andato arricchendo di una serie di temi che, talora saldandosi a problematiche più tradizionali, come il rapporto tra cultura orale e cultura scritta, sono volti ad approfondire una dimensione nuova dei fatti linguistici. Per intendersi, tale dimensione non è nuova, nel senso che sia posta per la prima volta, ma nel senso che viene ripensata e affrontata in maniera diversa.

Che una tematica del parlato non sorga ex nihilo lo dimostrano le nitide e penetranti pagine dedicate dai teorici ginevrini a questo argomento, all'inizio del secolo, e prima ancora, in ambito neogrammaticale, le osservazioni di Brugmann e Osthoff e di Paul (1). Saussure considerava il parlato come la sfera "naturale" della lingua, a cui il linguista deve fare ricorso tanto per il grande interesse intrinseco di tale sfera che per l'analisi dei rapporti che essa contrae con la lingua letteraria (2). In Saussure l'angolatura da cui si guarda al parlato è preminentemente quella dei fenomeni sistemici, della langue, anzi, non si intende la langue se non in relazione ad un uso parlato reale:

"La lingua, e questa considerazione primeggia su tutte le altre, è in ogni momento una faccenda di tutti: sparsa in una massa che la maneggia, è una cosa di cui tutti gli individui si servono tutto il giorno. Su questo punto non è possibile fare confronti con le altre istituzioni. Le prescrizioni di un codice, i riti di una religione, i segnali marittimi, ecc., interessano soltanto un certo numero limitato di individui ogni volta e durante un tempo limitato: alla lingua, al contrario, ognuno è interessato in ogni momento, ed è per questo che essa subisce continuamente l'influenza di tutti" (3).

Per quanto negli usi a cui Saussure fa riferimento possano, in linea di principio, essere compresi anche i linguaggi speciali della letteratura, della tecnica, e così via, e la stessa dimensione scritta, appare chiaro che il vero e proprio riferimento è all'"everyday speech", considerato in funzione di due fattori, tempo e massa sociale, e che tale nozione fa da fondamento alla langue. Più tardi, in Bally e Sechehaye assistiamo già ad un mutamento di prospettiva.

All'interno di un quadro teorico costituito dalla lezione del maestro ginevrino, la separazione tra scritto e parlato è assunta a fondamento di una stilistica, e cioè di una scienza della parole. Lo sfondo culturale di quegli anni, del resto, spingeva in direzione di un approccio accentuatamente psicologistico. Confluivano nelle ricerche di Bally e Sechehaye l'interesse per il linguaggio infantile e, più in generale, per i fenomeni di espressività intesi come insieme di scarti dalla langue. L'analisi del parlato condotta da Bally si colloca sul versante delle scelte, più o meno consapevoli, all'interno di un insieme di possibilità (4).

E' questa una divaricazione che non invertirà più la direzione di marcia nella linguistica europea. Il forte accento sull'astrazione e sul momento modellizzante della Scuola di Copenhagen e di altre posizioni strutturalistiche non lasciava spazio ad una considerazione centrale e teorica della scissione tra scritto e parlato. Le osservazioni che concernono tale scissione sono poche ed hanno una caratteristica in comune, uniscono l'enunciazione programmatica dell priorità cronologica e logica del parlato sullo scritto, un'opinione, questa, che ha una continuità ininterrotta dai Neogrammatici in poi, ad una estrema generalità della formulazione. Si confrontino Jespersen e Martinet:

"... spoken and heard word is the primary form for language, and of far greater importance than the secondary form used in writing (printing) and reading. This is evidently true for the countless ages in which mankind had not yet invented the art of writing or made only a sparing use of it; but even in our modern newspaper-ridden communities, the vast majority of us speak infinitely more than we write. At any rate, we shall never be able to understand what language is and how it develops if we do not continually take into consideration first and foremost the activity of speaking and hearing, and if we forget for a moment that writing is only a substitute for speaking." (5)

"... i segni del linguaggio umano sono in primo luogo vocali ... per centinaia di migliaia d'anni tali segni sono stati esclusivamente vocali e ... ancora oggi la maggioranza degli esseri umani sa parlare senza saper leggere: è la lettura che si aggiunge alla parola e mai il contrario. Lo studio della scrittura rappresenta una disciplina distinta dalla linguistica, anche se, in pratica, lo si considera una delle sue province. Il linguista fa dunque, in linea di principio, astrazione dei fatti grafici; e li prende in considerazione solo nella misura, tutto sommato limitata, in cui essi influenzano la forma dei segni vocali." (6)

Come osserva De Mauro, in un lavoro che poneva per la prima volta in maniera critica sia dal punto di vista metodologico che da quello teorico la questione del parlato, ci sono ben poche eccezioni all'ignoranza del problema o alla sua formulazione nei termini che abbiamo visto in Jespersen e Martinet, ed anche queste eccezioni "essendo legate alla tesi dell'equipollenza teorica di uso scritto e uso parlato ... portano ... a trascurare l'analisi delle peculiarità di produzione dei segni nello scritto e nel parlato"(7).

Non è un caso che in questa situazione il tema del parlato, inserito, talvolta senza una matura prospettiva critica, in un'area concettuale di caratteristico sapore positivistico, come la nozione di Umgangssprache, abbia una rilevante comparsa piuttosto in lavori di grandi filologi che operavano nei primi decenni di questo secolo. Erano lavori volti ad analizzare singoli domini linguistici, in chiave stilistica, ma non teorica e strutturale che, senza in nulla sminuire l'importanza di tali studiosi, va però riconosciuta come aliena alla loro formazione. Il riferimento è naturalmente alla Lateinische Umgangssprache (8) di Hofmann ed alla Italienische Umgangssprache (9) di Spitzer, opere di grande pregio filologico, che non hanno perso il loro interesse al giorno d'oggi e che forniscono al linguista teorico una ricca messe di dati. Non è questa la sede per tentare una valutazione, e tuttavia non si

può fare a meno di osservare che la loro debolezza, oggi tanto più evidente, sta proprio nell'assenza di un ben definito quadro strutturale in cui si inscrivano, sia pure problematicamente, concetti e metodi di lavoro (10). Ripercorrendo questo destino degli studi sul parlato in Europa, acquista allora un senso ben preciso anche il risorgere di interessi verso questa tematica, su un terreno che continua la grande tradizione filologica (penso agli studi di Nencioni, ora raccolti nel volume Di scritto e parlato (11), ed ai lavori da lui promossi in un'ottica teorica consapevolmente moderna (12)) ed all'interno di impostazioni sociolinguistiche che questa tradizione filologica continuano per altra via.

Da questo punto di vista, dunque, le ricerche sul parlato, da una parte ereditano come arsenale potenziale una considerevole raccolta di dati empirici su situazioni diacroniche pregresse e su registri che spesso, anche se non esclusivamente, rappresentano una codificazione mimetica consapevole dei fatti di parlato, dall'altra raccolgono e continuano gli apporti di analisi sul campo sviluppatisi dagli inizi degli anni '60 in poi.

Naturalmente di queste matrici gli studi europei sul parlato vivono effetti positivi e possibilmente effetti negativi. Questi ultimi vanno individuati, a mio avviso, nel rischio di una collocazione delle ricerche ad un livello pre-teorico in cui si faccia passare in seconda linea la determinazione di invarianti che scavalchino le caratteristiche specifiche di questa o quella lingua parlata. La questione è, ovviamente, di vasta portata e coinvolge una serie di gangli vitali del pensiero linguistico. Ma prima di esaminarne alcuni, mi pare opportuno spendere qualche parola sulla diversa trafila che gli studi sul parlato hanno subito in un altro contesto culturale, quello americano, dove oggi del pari si assiste ad una notevole proliferazione della bibliografia su questo argomento.

E' appena il caso di ricordare le profonde differenze di situazioni, interessi, metodologie, scopi, con cui prende forma la linguistica americana. Il terreno etnografico ed antropologico in cui questa si sviluppa le imprime una vocazione alla ricerca sul campo così profonda e radicale che non scomparirà, sia pure sotto forma di opposizione critica, neppure all'interno di un indirizzo del tutto alieno da interessi di questo tipo, come quello generativo. Si pensi, in particolare, alla dissoluzione ultima di alcune posizioni di semanticisti generativi come Robin Lakoff, in un ritorno a qualcosa che è molto simile ad una etnografia del discorso in chiave più moderna.

Ma anche senza considerare questi casi limite, come dimenticare che l'insegnamento di Boas e poi Sapir continua in una ininterotta tradizione descrittiva di lingue "altre", senza fissazione scritta? Ecco il punto. L'interesse pionieristico per lingue non-indoeuropee, come quelle amerindie, e più tardi quelle degli arcipelaghi del Pacifico, quelle sudamericane, quelle africane, si salda con un altro fattore concomitante, di grande importanza dal nostro punto di vista: le comunità in cui il linguista andava a vivere per descriverne la lingua rappresentavano modelli di società orali.

I filologi del Vecchio Continente potevano porre un problema del parlato a partire da testi letterari scritti di lingue indoeuropee, i dialettologi potevano studiare il parlato non

come fenomeno unitario e con una sua autonomia, ma raccogliendo e macinando dati di parlato (con una metodologia spesso discutibile, basti pensare, un caso per tutti, al modo di raccolta delle inchieste dell'AIS) per ottenere frantumi di caratteristiche fonetiche e lessicali. Ma i linguisti americani che erano stati allievi di Boas, e cioè Sapir, Kroeber, Jacobs, Andrade, e successivamente gli allievi che essi ebbero, per la prima volta avevano riunito una prassi descrittiva di situazioni puramente orali ad una sistematica nell'analisi (13).

Lo stesso Bloomfield, che si può considerare come l'altra anima della linguistica americana, quella "formalizzante" - non a caso, forse, egli non era stato allievo di Boas, pur essendo un suo grande estimatore ed in seguito collaboratore, in qualità di editore associato dell'IJA - sentì il fascino di quell'impresa. Egli fu un glottologo di formazione comparativistica che applicò i metodi della filologia comparata a lingue, come quelle amerindie, prive di fissazione scritta, un compito che sarebbe stato ritenuto impossibile da molti studiosi del XIX e XX secolo, per la mancanza di attestazioni scritte dei vari stadi diacronici. Ma accanto ai problemi di ricostruzione del Proto-Algonchino, egli si impegnò in un tipo di lavoro la cui concezione era intimamente legata alla lezione di Boas. Così nacquero le tre raccolte di testi, Menominee Texts, Sacred Stories of the Sweet Grass Cree, Plains Cree Texts (14), e la grammatica della lingua Menomini (15), che uscì postuma.

Strana parabola per un glottologo indoeuropeista, che non si comprenderebbe senza situarla nel fervore di indagini pionieristiche che Boas ed i suoi allievi seppero creare. E non si capirebbe neppure una posizione più tarda, così caratteristica e originale, come quella di Pike, che mostra accentuatamente il rapporto con esperienze di studio di situazioni orali. Nè si capirebbe il ricco ed articolato dibattito americano tra anni '50 e '60 sulla scansione di testi e sulla determinazione di unità al loro interno (16). Ancora sul finire degli anni '50, in un'atmosfera culturale ormai mutata, Hockett, che pure relegava lo studio del parlato ad un livello di stilistica, mostrava di avere un'esperienza del parlato più concreta di quanto non l'avessero i linguisti europei di cui abbiamo visto le osservazioni sin troppo generali:

"...speech is broken up by pauses, by hesitations, by interruptions, by repetitions, by sudden changes of direction. As hearers, we unconsciously edit out many of these overt manifestations of the hard work of utterance-production. In a literate community, the speaker who intends to write down what he has to say edits out the signs of hard work himself, putting into the last draft only the clean result. Our experienceas hearers, writers and readers all serves to render us unaware of the extent to which we ourselves, as speakers, hem and haw. The first exposure of anyone to a recording of his own conversational voice is usually a great shock" (17).

Il fatto è che per la linguistica americana il parlato era stato un vissuto prima ancora e poi contemporaneamente all'essere un oggetto di analisi scientifica. Queste considerazioni ci hanno portato lontano. Ma mi sembra fondamentale il valore di questa

esperienza americana che, come si è detto, opporrà alle modellizzazioni ed alla riflessione teorica idealizzante una carica eversiva fortissima. Il tema del parlato compare specificamente sia nella etnografia del discorso (in Hymes, a proposito delle funzioni e variabili del discorso) (18) che nelle successive ricerche di sociolinguistica. Più in generale, i livelli di consapevolezza della centralità del parlato negli approcci americani di etnografia del discorso e di sociolinguistica correlazionale erano ben alti.

Essi hanno un parallelo di eguale maturità, in Europa, in Halliday (non a caso anch'egli erede di una grande lezione di sociolinguistica come quella di Firth). E se è vero che a volte da particolari minimi si possono trarre indizi di portata molto più vasta, osserverò che i filologi europei usavano il termine "Umgangssprache", termine alquanto sfumato e generico, per definire tutto ciò che è altro dai fatti linguistici del tradizionale ambito letterario. Per quanto riguarda poi il panorama americano odierno degli studi sul parlato, non è priva di interesse l'area di produzione di questa bibliografia che è soprattutto di ambiente californiano (19), un dato, questo, assai significativo nella geografia accademica.

Ciò che mi pare più interessante, ad ogni modo, è che questa linguistica americana fa oggi delle indagini sul parlato la base per modellizzazioni e teorie alternative solidamente agganciate alla sperimentazione. Ancora una volta, come sempre, essa torna a confrontarsi con il nuovo ed il diverso, trovando in tali esperienze occasioni preziose per affinare strumenti concettuali, mettere in crisi presupposti e categorie di pensiero, idearne altri.

Questa scommessa sta oggi di fronte anche alle indagini europee che concernono il parlato. Il salto che oggi si deve affrontare, a mio avviso, sta infatti nell'avocare alla sfera dei fenomeni di ordine strutturale la scissione originaria parlato-scritto. Qui vorrei solo indicare alcuni punti che mi pare costituiscano dei problemi da affrontare come pre-requisito a questa impegnativa operazione.

a) Il primo punto riguarda una possibile confusione tra fenomeni che appartengono a livelli di sistematicità diversi o che, legati a fattori di variazione dialettale (diatopica o diastratica), si fanno nondimeno confluire immediatamente in una caratterizzazione più generale del parlato. Ovviamente, bisogna vedere quale oggetto si scelga per la modellizzazione.
Una cosa è infatti caratterizzare una varietà diatopica di una linga parlata (e in ciò nella situazione italiana, come in altre situazioni europee, agisce in maniera subdola un'assunzione implicita, dovuta alla prassi dialettologica istituzionalizzata, che cioè dialetto o patois = lingua parlata), decisamente un'altra è individuare una serie di regolarità costitutive di un sistema linguistico sovradialettale nella sua manifestazione parlata. Ancora un'altra cosa, ben diversa, è poi cercare regolarità di parlato universali. Ritornerò su tale questione al punto d). Per il momento farò invece qualche considerazione sulle prime due. Pensiamo ad una situazione linguistica come quella italiana. E' possibile riscontrarvi tendenze a regolarità

trans-dialettali che sembrano appunto dovute a meccanismi generali di parlato. La convergenza tra alcuni fenomeni di italiano parlato ed alcuni fenomeni di italiano popolare ne è appunto una conferma. Ma bisogna essere molto cauti nel considerare come fenomeni di parlato particolarità dialettali e occorrerebbe non assegnare tale status a queste, se non dopo averne riconosciuto almeno la trans-dialettalità.

Vale anche qui, come per tutte le operazioni in cui si cercano invarianti, una procedura di reductio che non deve tuttavia essere intesa meccanicisticamente: la trans-dialettalità è forse una condizione necessaria, ma certo non è una condizione sufficiente. Facciamo un esempio. In molte aree italiane, anche lontane tra loro, c'è una tendenza alla sostituzione del passato remoto col passato prossimo. E' lecito concluderne dunque che tale caratteristica sia una caratteristica di italiano parlato? Direi che la risposta debba essere senz'altro negativa, se non vogliamo perdere di vista il fatto che l'italiano parlato - come qualsiasi altra lingua parlata - non è l'effetto di una semplice differenza di mezzo o canale rispetto allo scritto, ma di fattori psicoliguistici e pragmatici interdipendenti con questo in maniera assai più complessa e in parte ancora da esplorare.

Ciò che deve caratterizzare l'italiano parlato in quanto tale, dunque, sono le peculiarità legate a questi fattori psicolinguistici e pragmatici, anche se, e questo va decisamente enfatizzato, le specifiche conformazioni reali di competenza linguistica sono sempre da tener presenti nella modellizzazione. Intendo dire che anche la lingua parlata abbraccia necessariamente una serie di scarti e variazioni. In definitiva, se fosse lecito postulare una nozione di "competenza parlata" (sul che è forse opportuno mantenere delle riserve), la si dovrebbe considerare, anche in questo caso, come multipla.

Ritornando al nostro esempio del passato prossimo, una possibile obiezione è che vi sono lingue, come il francese, in cui esiste una diffferenziazione regolare fra paradigma verbale del parlato e paradigma verbale dello scritto. Ciò costituisce tuttavia una conferma della conclusione raggiunta, perché la caratteristica in questione è documentabile contrastivamente fra parlato e scritto. Nel caso dell'italiano, invece, se non si può escludere apriori che vi siano parlanti che diversificano l'uso di passato prossimo e passato remoto a seconda del canale scritto oppure orale, si deve peraltro riconoscere che l'uso del passato prossimo in generale non subisce questa discriminazione.

Si tratta dunque di un fenomeno di competenza multipla, indipendente dalla divaricazione parlato/scritto e dipendente dal livello di formalità/informalità, che, si badi bene, non si pone in rapporto all'articolazione parlato/scritto secondo la relazione

formale = scritto : orale = parlato,

come osservò De Mauro già una quidicina di anni fa.

D'altra parte, non bisogna fare uso in maniera troppo semplicistica del fattore economia linguistica a proposito di parlato. Troppo spesso questo fattore, che come tutti i costrutti teorici dovrebbe essere maneggiato in un'ottica relativistica, si usa come una panacea per tutti i mali. La semplificazione del paradigma verbale, al

pari della semplificazione del paradigma pronominale, potrebbe essere direttamente ricondotta al parlato, in quanto prodotti di tendenze economiche.

Ora, sostenere che il parlato sia sottoposto a tendenze economiche, di per sé, come tutte le cattive generalizzazioni, è un'asserzione indeterminata. Se guardiamo al materiale sperimentale che si è accumulato negli ultimi anni, sempre più risulta chiaro che in alcuni casi il parlato può essere sottoposto a forze economiche, e questi sono forse i fenomeni maggiormente visibili ad occhio nudo. Ma ci sono altre forze, meno discusse, forse perché meno evidenti, che agiscono proprio al contrario, e che chiameremo anti-economiche. Basta pensare al gran numero di fenomeni di ridondanza, come i vari tipi di ripetizione, che si riscontrano soprattutto a livello macro-testuale.

b) Le confusioni tra le specie di variazione non sono tuttavia le sole possibili. Un'altra difficoltà riguarda le indebite commistioni di livelli di sistematicità dei fenomeni di parlato. Così, ad esempio, esitazioni, mutamenti di progetto, per quanto abbiano un ruolo assai importante nello studio del parlato, non possono essere collocati sullo stesso piano di fenomeni come la struttura topic - comment, o la tendenza all'indebolimento delle relazioni di reggenza, che si concretizza in tipi sintattici ben precisi.

I primi, a rigore, non sono fenomeni sistematici, mentre i secondi possono esserlo considerati a buon diritto. In termini tradizionali i primi sarebbero fenomeni di esecuzione, i secondi di competenza. Questa distinzione deve essere tenuta ben presente, ma, aggiungerei, come punto di partenza. Per quanto possa sembrare paradossale, infatti, essa è necessaria da un canto, ma richiede a sua volta un superamento, senza il quale non ci sapremmo spiegare alcune strutture di parlato, che sono tipicamente la fissazione o cristallizzazione di fatti di esecuzione, come ad esempio l'anacoluto. Nel parlato, infatti, possiamo verificare sperimentalmente quanto livello strutturale e livelo non strutturale interagiscano tra loro e come il primo sia una sedimentazione del secondo. La nozione di "sistema" parlato o quella di "grammatica" del parlao (nel senso di teoria della competenza) sono dunque quanto meno assai problematiche.

c) Un terzo punto riguarda la necessità di un'analisi del parlato che non si limiti ad una raccolta e ad una descrizione delle strutture che lo caratterizzano. Se le procedure di ricerca consistessero solo di questa fase, ancora una volta si rischierebbe di non cogliere ciò che vi è di specifico e caratterizzante nel parlato, ma solo delle fuorvianti coincidenze con altre "porzioni" di lingua.

Consideriamo il caso delle strutture a nodo non verbale. Si tratta, come è noto, di un fenomeno che ha una certa frequenza nel parlato, anche se si ritrova, del pari, in altri tipi di testo, come quelli giornalistici, quelli letterari contemporanei, e così via. A questo punto ci sarebbero varie alternative: o considerare il fenomeno come non caratteristico del parlato (e, si noti, la stessa cosa varrebbe in numerosi altri casi simili) o concludere, come spesso è stato fatto, che nel linguaggio giornalistico ed in

quello letterario si tratti di un modulo preso a prestito dal parlato.

Entrambe queste ipotesi sono insoddisfacenti. Infatti, se guardiamo l'apparenza dell'identità strutturale, vedremo che strutture identiche sono inserite in strategie di discorso diverse: nel parlato le strutture non verbali occorrono molto spesso come dispositivi di rallentamento della progressione macro-testuale, laddove, ad esempio, nei testi giornalistici, specialmente in quelli di trasmissioni radio e televisive, esse contraddistinguono un andamento della progressione macro-testuale con improvviso accumulo di informazione. Identità di struttura quindi non vuol dire identità di funzionalità. Ma per scoprire ciò bisogna mettere a punto tecniche di analisi, perfezionare modelli esistenti o elaborarne di nuovi. Un altro risvolto, dunque, in cui lo studio del parlato richiede di cimentarsi con strumenti alternativi.

d) Un ultimo problema che mi pare rilevante discutere in questo esame pur sommario concerne la possibilità di determinare quelle caratteristiche al di là delle singole lingue, che possono costituire degli universali del parlato. E' questo indubbiamente uno scopo difficile da raggiungere, forse il più difficile di quelli sinora esaminati. Molta strada, e in particolare, molta faticosa raccolta di dati empirici ci separa dall'obiettivo. Oggi incominciamo a conoscere alcune delle regolarità che caratterizzano le lingua indoeuropee nelle loro manifestazioni parlate. Ma quanta parte di queste regolarità che si stanno delineando è dovuta alla rifrazione di specifiche proprietà tipologiche di queste lingue? E, più in generale, come incide il "tipo" a cui la lingua appartiene nel determinare la sua conformazione parlata? Ancora, quanto può incidere la presenza di una prassi scrittoria istituzionalizzata su tale conformazione? Quali fenomeni si verificano in lingue che presentano la sola dimension dell'oralità?

Questi sono soltano alcuni degli interrogativi che si dovrebbero affrontare in vista della individuazione di universali del parlato. Un compito per cui occorrerà la fantasia, la mancanza di pregiudizi e la forte tensione di impegno che sempre contraddistinguono lo sforzo di capire il diverso.

NOTE

(1) Cfr. K. Brugmann, H. Osthoff, Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen, vol. I, Leipzig 1878, Prefazione; Paul, Prinzipen der Sprachegeschichte, Halle 1920(5), p. 48.

(2) Cfr. Cours di linguistique générale, Lausanne-Paris, 1916, trad. it. Corso di linguistica generale, Bari 1967, p. 32.

(3) Cours de linguistique générale, trad. it. cit., p. 92.

(4) Cfr. Charles Bally, Linguistique générale et linguistique française, Paris 1932, trad. it. Linguistica generale e linguistica francese, Milano 1971(2), pp. 24-25.

(5) O. Jespersen, The Philosophy of Grammar, London 1924, p. 17.

(6) A. Martinet, Eléments de linguistique générale, Paris 1961(2), trad. it. Elementi di linguistica generale, Bari 1966, pp. 12-13.

(7) T. De Mauro, Tra Thamus e Theuth. Uso scritto e parlato dei segni linguistici, comunicazione letta al Convegno "Lingua scritta e lingua parlata", Palermo, 1967, comparsa negli Atti relativi, ("Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani", n. 11, Palermo 1970, pp. 167-179), ristampata in id. Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica, Bari 1971, pp. 96-114; la citazione è dalle pp. 97-98.

(8) J.B. Hofmann, Lateinische Umgangssprache, Heidelberg 1926, trad. it. La lingua d'uso latina, Bologna 1980.

(9) L. Spitzer, Italienische Umgangssprache, Bonn-Leipzig 1922.

(10) Per un attento ed equilibrato esame critico del concetto di parlato nel lavoro di Hofmann, cfr. il saggio introduttivo alla trad. it. Hofmann e il concetto di lingua d'uso, di L. Ricottilli.

(11) G. Nencioni, Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici, Bologna 1983.

(12) Mi riferisco al gruppo di lavoro organizzato nel 1976 all'Università di Firenze, ed inoltre al seminario di studi organizzato nello stesso anno a Firenze presso l'Accademia della Crusca, i cui Atti sono in "SGI", n. 6.

(13) Cfr. H. Hoijer, History of American Indian Linguistics, in Current Trends in Linguistics, vol. 10, The Ague, pp. 657-676, specialmente le pp. 664 e sgg.

(14) L. Bloomfield, Menominee Texts, in "PAES", n. 12, 1928, pp. 1-607; id. Sacred Stories of the Sweet Grass Cree, NMC-B60 (1930); id. Plains Cree Texts, in "PAES", n. 16, 1934, pp. 1-309.

(15) L. Bloomfield, The Menominee Language, New Haven and London 1962.

(16) Si può trovare un quadro chiaro e vivacemente delineato di questi fermenti ed iniziative che caratterizzareono una linguistica americana "pionieristica" tra gli anni '40 e gli anni '60 nel Discourse di R.E. Longacre, in Trend in Linguistics, vol. 1, The Ague 1976, pp. 1-44.

(17) Ch. Hockett, A Course in Modern Linguistics, New York 1963(6), p. 142.

(18) Cfr. D. Hymes, The Ethnography of Speaking, in (a cura di) Fishman Readings in the Sociology of Language, The Ague 1968, pp. 99-138.

(19) Si segnalano i molti preziosi contributi del vol. 12 di Syntax and Semantics, Discourse and Speech, curato da T. Givon, New York 1979, che include una serie di studi su problemi teorici di analisi del discorso, con una gran messe di dati tratti da lingue differenti (di particolare interesse i saggi di E. Ochs. Planned and Unplanned Discourse, pp. 51-80, di T. Givon, From Discourse to Syntax: Grammar as a Processing Strategy, pp. 81-112, di E.A. Schegloff, The relevance of Repair to Syntax for Conversation, pp. 261-288, di A. Duranti e E. Ochs, Left Dislocation in Italian Conversation, pp. 377-416). Molto stimolante il capitolo 5 del bel lavoro di T.Givon, On Understanding Grammar, New York 1979. Sempre Givon è il curatore della ricca raccolta Topic continuity in Discourse: a quantitative cross-language study, da poco uscito come numero 3 della Typological Series di John Benjamins. Segnalo inoltre la raccolta, a cura di D. Tannen, Spoken and Written Language. Exploring Orality and Literacy, vol. IX della serie Advances in Discourse Processes, Norwood 1982.